

Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n. 194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981

a cura di Andreas Iacarella

Indice

- Dal delitto di aborto all'inizio del dibattito culturale pag. 2
- Lo scontro politico (1973-1976) pag. 3
- Il lungo iter della legge (1976-1978) pag. 6
- Dibattiti sull'attuazione e referendum del 1981 pag. 10

1- Dal delitto di aborto all'inizio del dibattito culturale

Fino al 1978 l'interruzione volontaria di gravidanza era regolata, in Italia, dal **Codice Penale (art. 545 e segg.)** e considerata, a tutti gli effetti, un reato¹. Tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60 la questione cominciò a venire alla luce per il nuovo interesse dei giornali. Numerose furono le morti conseguenza di aborti illegali che trovarono spazio nella cronaca, rivelando una realtà fino ad allora quasi sconosciuta nelle sue dimensioni.

Si calcola, dati precisi mancano per ovvie ragioni, che gli aborti procurati in un anno ammontassero a circa un milione, eseguiti o dalle donne stesse, o da poco affidabili "mammane" o ancora da infermiere e medici che a ciò si prestavano, nella maggior parte dei casi più interessati al guadagno che alla salute delle persone.

Fino ai '60 si preferì però attribuire queste morti ad altre cause, non riconoscendo l'entità del problema. A porre per la prima volta la questione sotto i riflettori fu un'inchiesta curata dal settimanale *Noi donne* (organo ufficiale dell'UDI²) nel 1961. Secondo le stime si calcolavano 50 casi di gravidanze artificialmente interrotte su cento 100 concepimenti effettivi. Ben più di quanto attestavano i dati ufficiali (ad esempio nel 1957 furono appena 722 i casi accertati).

Era appena l'inizio, da lì in poi si susseguirono ricerche che portavano numeri a dir poco contrastanti (si passava da 16-17.000 fino a 600.000 casi di aborti clandestini).

Tuttavia prevalse, nell'immediato, la tendenza fino ad allora invalsa dell'occultamento. Dal punto di vista penale, d'altronde, la legge era applicata alla lettera solo in quei casi, che erano una minoranza, in cui all'aborto seguiva il decesso della donna.

I grandi dibattiti emersi negli Stati Uniti e in Francia fecero sì che anche in Italia si cominciasse a parlare di depenalizzazione, legalizzazione, regolamentazione o anche liberalizzazione (a seconda delle diverse posizioni). Un avvenimento internazionale che influenzò notevolmente l'opinione pubblica della penisola fu l'approvazione da parte dell'ONU della *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* (20 novembre 1959). Con questa, e con le successive applicazioni, si stabiliva in modo netto il diritto alla vita del fanciullo, secondo il principio della dignità di persona. Questa formulazione ambigua permise ovviamente ai vari fronti di appellarsi alla Dichiarazione per sostenere tesi opposte.

La pubblicazione di alcuni testi, scientifici e non, sul controllo delle nascite e l'interesse mediatico che la commercializzazione della pillola anticoncezionale suscitò, riportarono alla fine degli anni '60 alla ribalta il tema dell'aborto. Fu a quel punto, quando una risposta non poteva più essere elusa, che anche la Chiesa, nella persona di Paolo VI, prese posizione ufficialmente. Ignorando il parere che era stato dato dalla Pontificia Commissione per lo studio dei problemi della famiglia e della natalità, il pontefice con dichiarazione ufficiale invitò a "non diminuire il numero dei commensali al banchetto della vita". Questa presa di posizione fu ribadita nell'enciclica *Humanae Vitae* del 1968. Le reazioni della stampa e dell'opinione pubblica non furono del tutto concilianti.

Si cominciarono ad alzare voci più radicali, prima fra tutte quella dell'Mld (**Movimento di Liberazione della Donna**) fondato a fine anni '60 e federatosi, nel 1970, con il Partito radicale. La posizione assunta da questo ed altri movimenti fu in favore di una totale liberalizzazione, con la creazione di apposite strutture sanitarie. La prima grande manifestazione in tema di aborto fu il

1 Art. 545. (...) *Chiunque cagiona l'aborto di una donna, senza il consenso di lei, è punito con la reclusione da sette a dodici anni*; Art. 546. (...) *Chiunque cagiona l'aborto di una donna, col consenso di lei, è punito con la reclusione da due a cinque anni. La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto (...)*; Art. 547. (...) *La donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni*; Art. 548. *Istigazione all'aborto. (...)*; Art. 549. *Morte o lesione della donna. Se dal fatto preveduto dall'articolo 545 deriva la morte della donna, si applica la reclusione da dodici a venti anni; se deriva una lesione personale, si applica la reclusione da dieci a quindici anni. Se dal fatto preveduto dall'articolo 546 deriva la morte della donna, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni; se deriva una lesione personale, è della reclusione da tre a otto anni*; Art. 550. *Atti abortivi su donna ritenuta incinta. (...)*; Art. 551. *Causa di onore. (...)* le pene ivi stabilite sono diminuite dalla metà ai due terzi; Art. 552. *Procurata impotenza alla procreazione. (...)*; Art. 553. *Incitamento a pratiche contro la procreazione. (...)*

2 Unione Donne Italiane

Congresso organizzato a Roma tra il 27 e il 28 febbraio del 1971. Da lì cominciarono una serie di dimostrazioni di piazza, tese a sensibilizzare l'opinione pubblica in vista di una grande raccolta firme. Contemporaneamente al Senato fu presentata la prima proposta di legge tesa alla regolamentazione del divieto di aborto (i promotori appartenevano tutti al Psi)³.

Le voci ufficiali della Chiesa (Sinodo, Azione Cattolica, ecc) proseguirono sulla linea di una netta condanna della campagna abortista allora in atto. Tuttavia all'interno del variegato mondo cattolico cominciavano ad emergere richieste di un maggiore approfondimento. Un esempio per tutti è rappresentato dal gruppo di teologi moralisti Ambrogio Valsecchi, Enrico Chiavacci e Guido Davanzo, i quali diedero alle stampe un volume dal titolo *Aborto: questione aperta*, nel quale rivendicavano la loro posizione favorevole ad un intervento del legislatore in materia.

Nel 1972 tornò a far sentire la propria voce anche l'Udi, con la richiesta, maturata all'interno di un Convegno tenutosi a Roma, di un servizio di aborto "pubblico, gratuito, pluralista".

In particolare l'Udi insistette sul valore sociale della maternità, proclamando che lo Stato doveva farsi carico dei problemi a questa connessi (artt. 30 e 31 della Costituzione).

Persisteva, però, una sorta di pudore nel pronunciare la parola "aborto", al punto che rari erano i riferimenti in televisione e alla radio. Altrettanto rare le prese di posizione dei quotidiani nazionali: solo alcuni, come l'"Avanti" e "Panorama", azzardavano una posizione netta in favore del diritto di aborto. Intanto l'Istat rilevava che gli aborti ufficiali in Italia erano passati dai 118 mila del 1956 ai 141 mila del 1972. Il fenomeno era in costante crescita, la politica istituzionale non poteva più esimersi dal prendere in esame la questione.

2- Lo scontro politico (1973-1976)

Mentre continuavano a muoversi, su entrambi i fronti, le diverse realtà dell'associazionismo e dei movimenti, l'**11 febbraio 1973** fu presentato un disegno di legge sull'interruzione di gravidanza, primo firmatario il socialista **Loris Fortuna**, che sottolineava in maniera più netta le ragioni eugenetiche di liceità dell'aborto⁴.

Si attendeva con trepidazione che una posizione ufficiale fosse presa anche dal maggior partito della sinistra parlamentare, il Pci. La dirigenza comunista preferì tuttavia mantenere una posizione attendista, preoccupata di non aggiungere nuovi elementi di disturbo nel confronto già avviato con il mondo cattolico e con la Dc su Concordato e divorzio. Solo la deputata **Adriana Seroni** si era fatta promotrice della questione all'interno della Direzione, insistendo soprattutto su come le motivazioni principali del dilagare del fenomeno fossero i problemi sociali e la mancanza di una seria campagna contraccettiva. La sua posizione rimase però marginale.

Più decise furono le prese di posizione dei parlamentari appartenenti alla Sinistra indipendente, che denunciarono la timidezza della proposta di legge Fortuna sostenendo la necessità di una liberalizzazione dell'aborto eugenetico. Il problema fu da loro ascritto anche alla sfera della libertà personale, del diritto della donna di decidere sul proprio corpo. Di fronte a queste prime aperture fu netta la reazione della Chiesa: si arrivò addirittura a legare il problema alla "involuzione del costume collettivo".

Nel 1973 una nuova dimensione fu imposta dalle ultime acquisizioni in campo medico. Si stabilì infatti la possibilità di diagnosticare gravi anomalie nel feto e l'accertamento che, attraverso l'aborto spontaneo, la natura eliminava circa il 70% degli embrioni che avrebbero dato origine a soggetti malati. L'unica proposta concreta restava però, al momento, quella di Fortuna, appoggiata solo dal Partito Repubblicano.

Fuori dal Parlamento continuava tuttavia la mobilitazione del fronte laico-radicalista: a Milano e a Roma erano nate due importanti realtà, il **Cisa** (Centro di informazione per la sterilizzazione e

3 Venivano considerati casi nei quali il divieto non sussisteva: pericolo grave per la salute della donna; l'essere vittima di aborto e incesto; l'aver già partorito 5 volte o aver compiuto 45 anni.

4 La legge prevedeva la liceità dell'IVG, a giudizio insindacabile del medico, nel caso in cui ci fosse un rischio per la salute fisica o psichica della madre o anche il rischio di malformazioni fisiche o mentali per il nascituro. Inoltre si riconosceva l'obiezione di coscienza per i medici.

l'aborto) e il **Crac** (Coordinamento romano per l'aborto e la prevenzione). Il primo era diretto dalle radicali Adele Faccio ed Emma Bonino, nel novembre del 1974 si federò infatti con il Partito radicale. La posizione della Faccio⁵ insisteva in particolare sul fatto che la pianificazione delle nascite fosse l'unico sistema per evitare che la classe operaia e la popolazione più povera continuassero a generare prole destinata ad essere sempre più sfruttata. Il Crac riuniva invece tutti i collettivi femministi romani, mettendoli in dialogo con Pdup, Avanguardia operaia e Lotta continua. Se da un lato dunque proseguiva un'assidua opera di volantinaggio, di informazione e mobilitazione, si promuovevano anche la pratica dell'aborto in centri autogestiti e corsi di aggiornamento per i ginecologi italiani, tenuti presso cliniche specializzate londinesi.

Da parte delle due principali forze politiche del paese continuava invece il tentativo di procrastinare quanto più possibile un problema che si stava facendo scottante. Si sosteneva la tesi che, per incidere sull'aborto, fosse vitale intervenire sulle esigenze della nuova tipologia di "famiglia" che si era sviluppata dagli anni del dopoguerra. In quest'ottica si vedeva come un passaggio decisivo l'approvazione, nel 1974, della riforma del Diritto di famiglia. Senza entrare nel merito del provvedimento è importante rilevare come questo, anche attraverso la creazione di consultori familiari, mirasse all'erogazione di servizi pubblici in tre ambiti: educazione e somministrazione dei metodi contraccettivi, tutela della salute della donna e assistenza psicologica e sociale per la preparazione di una genitorialità "responsabile".

Quello che va rilevato è come questo lungo dibattito (la legge era stata portata in commissione a metà anni '60) aveva sancito uno spostamento nel punto di equilibrio tra laici e clericali: si cominciava ad intravedere una tendenza del legislatore a favorire i valori laici.

La Chiesa tentò di correre ai ripari con interventi autorevoli e argomentati⁶, ma l'opinione pubblica chiedeva ormai a gran voce un intervento deciso. Secondo un sondaggio del 1974, condotto da "Panorama", il 63% degli italiani pensava che il Parlamento si sarebbe dovuto occupare al più presto di una nuova legge in materia di aborto.

Il 1975 vide l'inizio della campagna referendaria promossa da "L'Espresso" e appoggiata dalla "Lega del 13 maggio" (che tanto spazio aveva avuto nel referendum sul divorzio). Lo scontro era ormai inevitabile.

Nel gennaio del 1975, con una conferenza, il Mld ufficializza pubblicamente il lancio dei **referendum abrogativi** sulle norme penali sull'aborto. Oltre al Mld se ne fecero promotori il Partito radicale e la rivista "Abc". Venne anche l'appoggio di "Lotta continua", "Avanguardia operaia" e "Pdup/Manifesto". La raccolta firme proseguì spedita, nonostante il mancato appoggio dei grandi partiti della sinistra. Al punto che nel febbraio arrivò anche l'adesione ufficiale della Uil. Ben presto le firme raggiunsero quota 800.000 nonostante il sabotaggio della Dc. Alcuni eventi portarono però la tensione alle stelle.

All'inizio dell'anno la Procura di Firenze, nella persona del pm Carlo Casini, emanò ordini di arresto per i vertici del Partito radicale (Pannella, Spadaccio, Faccio, Bonino) e per altri attivisti del fronte abortista, per un totale di circa 60 persone. Tra l'altro l'esecuzione del provvedimento venne eseguita, in maniera gratuitamente provocatoria, mentre si stava svolgendo un convegno fiorentino sull'aborto: Spadaccia venne portato a braccio giù dal palco dai funzionari di polizia. Gli altri indiziati vennero arrestati nei giorni seguenti. Il fatto provocò scalpore, al punto che anche un giornale moderato come il *Corriere della Sera* sollevò una questione di libertà di opinione.

Si scoprì poi che la denuncia era partita dal deputato missino Pisanò, secondo il quale la Faccio e Spadaccia avrebbero coperto l'attività illegale di una clinica fiorentina. Le accuse furono di associazione a delinquere e procurato aborto.

Intanto a Roma il Crac proseguì nella campagna di sensibilizzazione, promuovendo un'altra grande manifestazione femminista a favore dell'aborto (3 aprile). Per la prima volta in questa occasione marciarono fianco a fianco femministe e Udi. In effetti i diversi gruppi femministi che, come "Rivolta femminile", si riconoscevano nella pratica dell'autocoscienza, avevano già incominciato a

5 Cfr. A. Faccio, *Liberalizzare l'aborto*, "Volontà", n. 3, 1974, pp. 223-227.

6 Un esempio per tutti è il testo *Dichiarazione sull'aborto procurato* emanato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede il 18 novembre 1974.

staccarsi dal Mld e dal Partito radicale. Non tutte si riconoscevano nella cosiddetta “legge delle donne” sull'aborto, che nei fatti restava secondo loro "pur sempre una legge maschile, nella quale pesava l'assenza di un pronunciamento sulla differenza tra i sessi".

A parte l'elaborazione che si andava conducendo negli ambienti femministi, il dibattito pubblico sulla questione cominciava a diventare, per l'uso che ne facevano i mezzi di informazione, un po' stantio e ripetitivo.

Fu un elemento interessante dunque l'ingresso nel dibattito di diverse figure di intellettuali. La posizione più controversa e che provocò più “scandalo” fu certamente quella di Pier Paolo Pasolini, il quale pur nella sua complessa articolazione parlò di “legalizzazione dell'omicidio”. Altri furono più chiari e netti: da Moravia a Eco, da Bocca a Calvino, da Ferrajoli alla Fallaci. Anche tra le intellettuali cattoliche ci furono delle prese di posizione interessanti. Una per tutte Adriana Zarri che parlò del concepito non come essere umano ma come “ipotesi di bambino”⁷.

Il **18 febbraio 1975** la questione esplose quando la **Corte Costituzionale** emise una sentenza con la quale dichiarava la parziale illegittimità dell'art. 546 del codice penale. Si introdusse il principio secondo il quale il diritto alla salute e alla vita di “chi è già persona” e quello di “chi persona deve ancora diventare” non sono equivalenti.

Poco tempo prima la Cei aveva diffuso una nota pastorale dal titolo *Aborto e legge di aborto*, con la quale aveva riaffermato con forza la dottrina della Chiesa e la condanna dell'aborto. Questa chiusura aprioristica denunciava come un'istituzione in piena crisi egemonica, che aveva subito un duro colpo con il referendum sul divorzio, tardasse a formulare risposte di ampio respiro, che potessero essere compatibili con la scienza e l'etica moderna.

Sulla spinta del vuoto normativo che di fatto la sentenza della Corte costituzionale lasciava e della crescita delle sinistre nelle elezioni del '75⁸, vennero avanzati in merito al “delitto di aborto” altri **cinque disegni di legge** (promossi da Psdi, Pci, Pri, Pli e Dc).

I termini di questi erano radicalmente in contrasto con la richiesta che era stata elaborata dal movimento femminista. A tal proposito Yasmine Ergas scrive infatti nel 1980 che “l'atteggiamento assunto dai partiti pareva svelare l'esistenza di uno specifico antagonismo del sistema politico nei confronti delle donne, sicché grazie allo scontro che sembrava allora profilarsi tra gli interessi dei due sessi (...) il movimento femminista riuscì a qualificarsi come il soggetto portante per la lotta per la liberalizzazione dell'aborto”. Come già accennato, solo l'Udi fece da intermediario tra il sistema politico istituzionale e il ricco panorama dei movimenti⁹.

Guardando alle proposte di legge appare chiaro come fosse opinione comune che una totale liberalizzazione e una totale abrogazione dell'illecito penale fossero del tutto fuori dall'orizzonte.

L'esecutivo Moro assunse una posizione di neutralità, dichiarando che il tema doveva restare “fuori dagli accordi parlamentari”, confinato nelle questioni di coscienza individuali. L'obiettivo comune di Dc e Pci era tuttavia chiaro: evitare la prova referendaria, stilando una legge di forte compromesso. Certo il clima di scontri violenti e incertezza invitava all'unità, ma non si può non notare in questa posizione l'ottusità di una classe dirigente che aveva perso la capacità di interpretare la società e di farsene dunque portavoce.

Le reazioni dei radicali furono infuocate e gridarono ad una nuova “legge truffa” (a ciò fu dovuta la presentazione anche di una loro proposta di legge, il 5 luglio 1976). Intanto il varo di un disegno di legge unificato da parte del Comitato parlamentare ristretto causò la rottura di Fortuna con il Psi. Il deputato denunciò la totale “inettitudine” e il tradimento del metodo referendario portati avanti dai socialisti. Le sue dimissioni generarono un momento di riflessione interna che portò il Psi a

7 A. Zarri, *Aborto: un contributo alla perplessità*, “Rivista di teologia morale”, n. 34, 1977.

8 Con una partecipazione al voto del 92,8% la Dc risultò primo partito ma con il 35,3% (dunque perdendo il 2%), il Pci si attestò al 33,4% (+6%), il Psi crebbe al 12%. Di fatto lo schieramento delle sinistre saliva al 47%, mentre il quadripartito (Dc-Psdi-Pri-Pli) si fermava al 46%.

9 *Secondo l'Udi il problema si pone non solo dal punto di vista della soggettività femminile, ma anche da quello delle responsabilità che la società deve assumersi, in questo sta il significato di una legge per l'aborto che aiuti a sconfiggere la clandestinità e incoraggi le donne a rivolgersi alla struttura pubblica. In questo impianto responsabilizzazione della donna e responsabilizzazione della società vanno di pari passo.* Tratto da Cecilia D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, Ediesse, Roma, 2008, pp. 46

distanziarsi dai radicali, presentando un nuovo progetto di legge nel quale si insisteva sulla pari necessità di garantire il diritto di “non aborto”.

	<i>Decisione (se la donna maggiorenne)</i>	<i>Decisione (se la donna minorenne)</i>	<i>Pagamento</i>
Psi	2 medici autorizzati + 1 medico che esegue	+ genitori o tribunale minorenni	Gratuito
Pci	2 medici + 1 assistente sociale	+ genitore o tribunale minorenni	Gratuito
Dc	Aborto Illegale		
Psdi	Donna entro 10 settimane altrimenti medici che certificano pericolo grave per la vita della donna e del nascituro	Genitore	Donna se reddito superiore al salario minimo
Pri	Donna se sotto alle 12 settimane di gravidanza (dopo 2 medici se salute o vita in pericolo)	1 persona legalmente responsabile	Donna se salute o vita non in pericolo
Pli	Donna	+ genitori o tribunale minorenni	Gratuito

Tabella riassuntiva i punti determinanti delle diverse proposte di legge emerse nel 1975 (la tabella è tratta da: Cecilia D'Elia, L'aborto e la responsabilità, Ediesse, Roma, 2008)

3- Il lungo iter della legge (1976-1978)

La svolta fu data dalla nuova linea che andò assumendo il Pci, per l'influenza soprattutto dei cattolici del “no”. Nella riunione di Direzione del 20 febbraio 1976, Berlinguer sottolineò la necessità di una soluzione sull'aborto concordata fra tutte le forze democratiche. Dunque netta contrarietà alla totale liberalizzazione proposta dai radicali e tessitura di una difficile mediazione. La via era quella della liceità dell'aborto secondo una precisa casistica, evitando un dibattito di tipo morale e religioso. Si voleva negare la concessione dell'aborto come atto di libera scelta della donna, insistendo sulla necessità di istituire una commissione medica che avesse potere di giudizio. Ebbe molto successo dunque la proposta avanzata dall'intellettuale cattolico di sinistra Raniero La Valle. Insistendo sulla “non colpevolizzazione della donna”, La Valle sosteneva la necessaria corresponsabilizzazione della società. In accordo con ciò la decisione ultima doveva spettare alla madre, ma a seguito dell'aiuto di un consultorio pubblico. L'intervento sarebbe stato infatti praticato solo dopo 10 o 12 giorni dal primo incontro al consultorio.

Arricchito da queste posizioni il dibattito iniziò alla Camera il 26 febbraio 1976 con il rigetto di una pregiudiziale di incostituzionalità della proposta di legge. Il primo aprile venne approvato un emendamento del democristiano **Flaminio Piccoli** con il quale si restringeva di fatto la liceità

dell'aborto ai soli due casi dell'aborto terapeutico e della violenza carnale. Questo snaturamento del progetto originario fu possibile grazie all'unione di Dc e Msi.

Ovviamente le reazioni nel paese a questa brusca rottura della Dc furono incredule. In particolare i cattolici moderati si mostrarono indignati della totale indifferenza verso le loro posizioni. Di fatto era stato messo in atto un tentativo di strappo a destra che permettesse di riguadagnare parte dell'elettorato perduto, riportando in posizione di forza l'area guidata da Fanfani. Di fronte a questo aspro scontro interno, l'unica soluzione che il Presidente del Consiglio Moro poteva prendere era l'indizione di elezioni anticipate. A quel punto il rischio che il fronte referendario vicesse era concreto, anche Psi e Pri furono tentati dall'appoggio. Con grande opera di mediazione Zaccagnini e Moro convinsero De Martino, segretario socialista, ad appoggiare la soluzione delle elezioni anticipate. La Dc pur di evitare il referendum proponeva l'approvazione di una legge "concordata". Anche il Pci si allineò per una soluzione comune, sperando che con la moderazione si potesse procedere sul doppio binario delle riforme sociali e della revisione del Concordato.

Più radicali sembrarono all'inizio le posizioni dei cattolici del "no", al punto che si cominciò a parlare della possibilità della nascita di un secondo partito centrista, valutato fino a 4 milioni e mezzo di potenziali votanti. Alla fine si mise in piedi un'operazione politica fortemente innovativa: un gruppo numeroso di cattolici furono eletti all'interno della Sinistra indipendente, quindi nelle liste del Pci. Queste candidature permisero al Pci di raggiungere il 34,4% dei voti. Nonostante la Dc fosse tornata a crescere (38,7%), il quadripartito nel suo complesso subiva una frenata. La strada per la legge sembrava farsi più in discesa.

A riportare sulle prime pagine la questione fu la vicenda della nube tossica sprigionatasi dallo stabilimento di una fabbrica chimica a **Seveso, in Brianza, nel luglio del 1976**. Le gravi complicanze sulla salute che l'esposizione avrebbe comportato portarono molte donne in stato interessante a richiedere un intervento abortivo. La radicale Bonino presentò il 2 agosto una proposta di legge relativa all'IVG per i casi specifici di intossicazione dipendenti dalla nube di Seveso. Questo fu, secondo Cecilia D'Elia, l'evento che determinò il decisivo cambio di passo del Pci.

Nell'ottobre del 1976 i deputati della Sinistra indipendente (Pratesi, Codrignani e altri) presentarono un progetto di legge dal titolo ***Norme sulla tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza***, con il quale si riconosceva la preminente responsabilità della donna e si insisteva sulla perseguibilità penale degli aborti esercitati fuori dalle strutture sanitarie preposte.

L'intento chiaro era frapporre un argine tra il rifiuto netto e la radicale liberalizzazione: si voleva far uscire il problema dalla clandestinità, insistendo insieme sull'autodeterminazione della donna e sulla socializzazione della soluzione.

La preoccupazione di alcuni parlamentari, come Lidia Menapace, era tuttavia che il dibattito si rinchiudesse nelle aule parlamentari, escludendo la possibilità di un movimento sociale e riducendosi a mediazione tra partiti. La società cominciava ad avere familiarità con la questione dell'aborto. Risultava sempre più difficile quindi soprattutto ai comunisti spiegare il perché del loro atteggiamento altalenante. Le richieste di apertura al dialogo rimasero tuttavia disattese.

Il 21 gennaio 1977 venne approvata alla Camera, con 310 voti a favore e 296 contrari, la proposta di legge dal titolo ***Norme sull'interruzione della gravidanza***¹⁰, nata da un lavoro di unificazione tra le proposte dei vari partiti. In breve tuttavia, le diverse formazioni politiche si dimostrarono insoddisfatte della legge che passava ora la vaglia del Senato. Di fatto l'iter era stato accelerato per l'urgenza di presentare al paese un primo intervento concreto sulla situazione ormai emergenziale degli aborti clandestini. In sostanza dunque la legge ignorava la proposta Pratesi, recuperando e attenuando il testo di Fortuna, in particolare recependo gli emendamenti della Dc in materia di obiezione di coscienza. Con il suo voto favorevole il Pci evidenziò la presa di distanza dalle posizioni dell'Udi, riconoscendo la generale dannosità dell'azione abortiva.

Se ad una legge comune si voleva arrivare, ormai la strada segnata era quella della

¹⁰ La legge si può sintetizzare così: *la titolarità della decisione spettava alla donna (...); veniva sottolineata la distinzione dei limiti di tempo, prima o dopo il novantesimo giorno (...); era prevista l'obiezione di coscienza da parte del personale sanitario e ausiliario (...).*

regolamentazione, sempre più serrato sembrava infatti il fronte moderato-comunista contro le proposte di liberalizzazione provenienti da radicali, demoproletari e movimenti femministi.

D'altronde la Cei non aveva rinunciato ad una pesante ingerenza, comunicando, alla vigilia del voto sulla legge, la sua totale contrarietà attraverso telegrammi inviati alle prime tre cariche dello Stato e al Consiglio dei Ministri.

Dal mondo cattolico vennero però anche richieste di apertura. In particolare il vescovo di Ivrea, monsignor Bettazzi, e il cardinale Pellegrino espressero la necessità di un dialogo aperto e fuori da una logica di evangelizzazione. In tutta risposta la Dc presentò in modo simbolico un nuovo disegno di legge sull'aborto al Senato. Dopo una riunione del gruppo parlamentare si decise di procedere con tre emendamenti: il potenziamento dei consultori a favore della maternità; la pre-adozione; l'attivazione di un "tribunale" di medici che avesse il compito di autorizzare gli aborti. Un parziale cambio di rotta che fece gridare allo scandalo "L'Osservatore Romano", che tuonò contro un "aborto di stato".

A febbraio entrò nel vivo la discussione al Senato. Mario Gozzini, comunista, lanciò accuse di fuoco contro i democristiani che nel gridare il loro "no" all'aborto, non tenevano conto delle corresponsabilità di cui si erano macchiati negli altri "infiniti attentati alla vita": gli omicidi razziali dei bianchi sui neri, la fabbricazione e il commercio delle armi, il "regime cristiano" di Franco, i bombardamenti in Vietnam. Il 6 giugno si concluse la discussione parlamentare anche a Palazzo Madama. Dai numerosi interventi del gruppo democristiano era emersa una netta contrarietà, viziata però da una scarsa capacità argomentativa. Il nascente *Movimento per la vita*, costituitosi in gennaio, indirizzò a tutti i senatori un appello intitolato *Vita o Morte?*.

Con un colpo di scena il **7 giugno**, giorno del voto, il gruppo democristiano presentò una **proposta di non passaggio all'esame**, motivata dalla presunta incostituzionalità di alcuni passaggi della legge. Lo scrutinio segreto determinò la reiezione della legge per 156 voti contro 154. Per la seconda volta l'asse tra Dc e Msi bloccava la legge, aiutato da almeno sette franchi tiratori provenienti dal fronte laico.

A questo punto le scelte per i partiti schierati a favore della regolamentazione erano due: indirizzare al referendum o tentare di far convergere sulla proposta bocciata parte dei voti dei demoproletari e della sinistra Dc. La decisa presa di posizione dei cattolici, che tramite il Mpv presentarono un disegno di legge di iniziativa popolare, rischiò di rendere vano l'intento mediatore della dirigenza comunista. Intanto anche il dibattito sul Concordato si concluse all'inizio del 1978 con un nulla di fatto.

A seguito del doppio stallo tornò ad accendersi l'opinione pubblica su problema dell'aborto. Un'inchiesta Doxa evidenziava come il 55% degli intervistati riteneva che l'IVG entro le prime tre settimane non fosse da considerarsi reato.

Nei primi mesi del '78 la Dc tentò di contrattaccare attraverso un argomento che Miriam Mafai ritenne estremamente pericoloso. Alcuni esponenti dello scudo crociato, come Mario Segni e Scalfaro, andarono sostenendo che dopo la strage di Via Fani e il rapimento di Moro era più che mai necessaria una riaffermazione di alcuni principi morali, tra i quali il rispetto della vita umana (messo in forse, a loro dire, dalla legge che era tornata in discussione alla Camera).

Nella primavera del 1978 il nuovo testo, frutto dell'unificazione delle proposte intorno al disegno Pratesi, giunse alla camera. Dal momento che per il mese di giugno era previsto il referendum promosso dal Partito radicale, un'approvazione rapida si faceva più che mai necessaria nell'ottica della salvaguardia della "**solidarietà nazionale**". Attraverso la "seduta-fiume" il testo ricevette l'approvazione della Camera con 308 voti favorevoli e 275 contrari. Con lo scrutinio segreto, tra assenze e cambi di sponda, il fronte dei contrari perse 33 voti sui 308 sui quali poteva contare sulla carta. Arrivato al **Senato** il testo fu discusso tra il **18 e il 21 maggio del 1978**. L'approvazione arrivò a meno di due settimane dal ritrovamento del corpo di Aldo Moro, con 160 voti favorevoli e 148 contrari. Determinanti furono ancora una volta le defezioni della Dc. Nel nuovo clima di unità rivendicato dalle forze politiche, la **legge 194**, dal titolo *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza*, portava in calce la firma del Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, e dei ministri Anselmi, Bonifacio, Morlino, Pandolfi. L'esecutivo aveva

infatti deciso di firmare la legge “per il bene del paese”.

La soluzione di mediazione finale rispettava in massima parte il principio di autodeterminazione della donna, tuttavia era riconosciuto espressamente il diritto di “obiezione di coscienza”¹¹.

Volendo riassumere in sintesi il testo, la 194 consente alla donna di poter fare ricorso alla IVG in una struttura pubblica nei primi 90 giorni di gestazione, nei casi specificati dalla legge¹². Tra il quarto e il quinto mese è invece possibile far ricorso alla IVG soltanto per motivi di natura terapeutica¹³. I principi che la legge intendeva tutelare sono esplicitati nel Prologo:

Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio.

L'interruzione volontaria della gravidanza, di cui alla presente legge, non è mezzo per il controllo delle nascite.

Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie funzioni e competenze, promuovono e sviluppano i servizi socio-sanitari, nonché altre iniziative necessarie per evitare che l'aborto sia usato ai fini della limitazione delle nascite.

Attraverso l'articolo 2 la legge regola anche la funzione e i doveri dei consultori. Gli articoli 12 e 13 regolano invece la tutela delle situazioni di minori e donne interdette, per le quali è assicurata la possibilità di accedere alla IVG attraverso l'autorizzazione del tutore o del giudice tutelare.

Con l'approfondirsi del dibattito si è tuttavia arrivati a definire questa legge non come una legge che consenta l'aborto volontario, quanto piuttosto una legge che regolamenti i casi nei quali l'aborto non può essere considerato un reato punibile. A tal proposito l'art. 5 recita:

(...) Quando il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, riscontra l'esistenza di condizioni tali da rendere urgente l'intervento, rilascia immediatamente alla donna un certificato attestante l'urgenza. Con tale certificato la donna stessa può presentarsi ad una delle sedi autorizzate a praticare la interruzione della gravidanza.

Se non viene riscontrato il caso di urgenza, al termine dell'incontro il medico del consultorio o della struttura socio-sanitaria, o il medico di fiducia, di fronte alla richiesta della donna di interrompere la gravidanza sulla base delle circostanze di cui all'articolo 4, le rilascia copia di un documento, firmato anche dalla donna, attestante lo stato di gravidanza e l'avvenuta richiesta, e la invita a soprassedere per sette giorni. Trascorsi i sette giorni, la donna può presentarsi, per ottenere la interruzione della gravidanza, sulla base del documento rilasciato ai sensi del presente comma, presso una delle sedi autorizzate.

Inoltre già all'epoca si sollevarono pesanti polemiche sulla presunta contraddizione in cui la legge incorreva nel concedere l'**obiezione di coscienza**. In particolare fu preoccupazione comune che lo strumento non diventasse arma di una battaglia senza quartiere da parte dei cattolici intransigenti per rendere inoperante la legge. Subito dopo l'approvazione erano infatti emersi alcuni casi di

11 Art. 9: *Il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure di cui agli articoli 5 e 7 ed agli interventi per l'interruzione della gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza, con preventiva dichiarazione. (...) L'obiezione di coscienza esonera il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza, e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento. (...) L'obiezione di coscienza non può essere invocata dal personale sanitario, ed esercente le attività ausiliarie quando, data la particolarità delle circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo. (...).*

12 La IVG è permessa alla donna che *accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito* (art. 4).

13 La IVG è permessa anche dopo i primi novanta giorni nei casi in cui: *la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna; (...) siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna* (art. 6).

conflitti e contraddizioni.

Da metà luglio cominciarono a suscitare clamore nel fronte cattolico anche i primi dati disponibili sulle interruzioni di gravidanza: si erano avuti 664 aborti in Toscana, 443 in Liguria, più di 800 nell'Emilia-Romagna, 425 nel Lazio e così via. La condanna ufficiale della Chiesa arrivò l'8 dicembre con una nota pastorale della Cei dal titolo *Comunità cristiana e accoglienza della vita nascente*. Le polemiche e gli attacchi serrati già lasciavano presagire che la battaglia per l'aborto era tutt'altro che conclusa. Con il 1978 si concluse comunque il periodo di intense riforme sociali che aveva investito il paese dall'inizio degli anni '70.

4- Dibattiti sull'attuazione e referendum del 1981

Il nuovo pontefice, Giovanni Paolo II, decise immediatamente di dare un chiaro segnale, promuovendo la celebrazione annuale di una giornata “a difesa della vita”. La Chiesa si preparava ad una controffensiva battagliera. Il 31 marzo 1979, in occasione di una grande adunata di Comunione e Liberazione presso San Pietro, venne rinnovato l'appello a intraprendere una raccolta firme per un referendum abrogativo della legge 194, da contrapporre a quello già da tempo chiesto dal Partito radicale. Subito si crearono spaccature all'interno del mondo cattolico. Al sostegno dell'Azione Cattolica si accompagnò infatti il netto rifiuto dell'Acli, che manifestò scetticismo, insistendo soprattutto sul rischio di un pericoloso “vuoto legislativo”.

Il 1980 si aprì già in un clima di **campagna referendaria**. I primi dati sulla drastica riduzione del fenomeno degli aborti clandestini furono ampiamente criticati dai promotori degli opposti referendum per gli squilibri geografici che ne emergevano. La dirigenza del Psi arrivò anche ad approvare una mozione di Claudio Martelli in appoggio ai referendum radicali (che riguardavano oltre alla totale liberalizzazione dell'aborto anche l'abrogazione dell'ergastolo, dei tribunali militari, dei reati di opinione, etc). Era un segno di rottura deciso nel fronte delle sinistre. Tuttavia la linea di Craxi mirava piuttosto alla formazione di un'alleanza riformatrice tra democristiani e socialisti, infatti alla vigilia del voto l'invito fu semplicemente a tutela della legge 194.

Il Mpv a ottobre del 1980 era ormai arrivato a due milioni di consensi: il successo della raccolta firme lasciava ben sperare. I quesiti proposti erano due: uno definito “**massimale**” e uno “**minimale**”. Il primo prevedeva il divieto di aborto in ogni caso, con un ritorno alla legislazione antecedente al 1978. Il secondo si limitava alla riduzione del diritto di aborto, azzerando soprattutto gli articoli della legge 194 che tutelavano l'autodeterminazione della donna, riconoscendo come lecito solo l'aborto terapeutico.

La richiesta radicale consisteva invece in una **piena liberalizzazione** dell'aborto. In particolare si insisteva su due mancanze della legge: la limitazione del diritto di aborto per le minorenni e l'esclusione della possibilità di abortire nelle case di cura private.

I partiti laici (Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli, Sinistra indipendente e Pdup) costituirono un comitato unico per la campagna referendaria. Il fatto fu interpretato come un successo della legge, in quanto erano venute in difesa persino più formazioni di quante l'avevano appoggiata nel suo *iter* parlamentare.

Lo scontro si preannunciava aspro, ma, a giudicare dalle dichiarazioni, sfuggiva ai due principali partiti quale fosse l'arena nella quale la partita si stava giocando.

La società italiana era andata incontro a cambiamenti radicali. La generale secolarizzazione della società aveva condotto ad una profonda crisi delle ideologie. Gli schemi interpretativi di Dc e Pci risultavano del tutto inadeguati ai tempi, e il loro abbandono di una contrapposizione frontale in favore di una collaborazione era apparso l'estremo tentativo di una classe dirigente superata di dettare il passo al paese.

Un elemento di questa grande trasformazione era il passaggio da un modello culturale tradizionale e ideale (quello cattolico propagandato dalle parrocchie e dal vario associazionismo o quello comunista) ad uno più individualista, pragmatico e consumistico, frutto dell'affermazione del neo-capitalismo e della crisi economica e sociale che aveva coinvolto il paese negli anni '70.

Anche nel movimento delle donne si era passate da un prima fase più intransigente, ad una più meditativa. Al punto che in tutta Italia cominciarono a nascere centri di coordinamento per

l'autodeterminazione delle donne (promossi dal Mld, dall'Udi e da vari collettivi femministi), intenzionati a dare il loro apporto a difesa della legge, nell'ottica di un miglioramento costruito collettivamente grazie all'apporto delle teorizzazioni emerse negli anni precedenti.

Secondo Grazia Francescato questa svolta fu data dalla presenza di donne che non provenivano dalla tradizione del femminismo storico, ma erano coinvolte in altri termini nel cambiamento della condizione femminile.

Gioia Di Cristofaro Longo sostenne a tal proposito che i “no” delle donne ai referendum rappresentassero un'affermazione del “diritto delle donne ad essere soggetti della sessualità senza subalternità e violenza”, dell'autonomia “di decisione delle donne della propria vita”, “del diritto del bambino di nascere quando si fosse fatta una scelta di gioia nei suoi confronti”.

Anche qui non mancavano però le divergenze: **Laura Conti** notava come “la sinistra si fosse valse di una contrapposizione tra pubblico e privato che aveva finito per condensare tutti gli aspetti negativi e colpevolizzanti, subordinando l'interesse delle donne a una politica generale di riorganizzazione dell'assistenza sanitaria, centrata sul privilegio del servizio pubblico”.

Nel vivo del dibattito arrivò la decisione della Corte Costituzionale di escludere il quesito “massimale” del Mpv. Si fece ancora più serrata allora la campagna da parte dell'Azione Cattolica e dei vari esponenti di una posizione intransigente. Tuttavia la Cisl diede la libertà di coscienza e le Acli mantennero un atteggiamento altalenante. Proprio l'eccessivo inasprirsi dei toni che fu fortemente voluto da organi dell'informazione cattolica come *Avvenire* causò il forte tentennamento di diverse realtà moderate.

Sul fronte della sinistra anche l'Arci si schierava con il “no”, sotto la spinta del segretario comunista che ribadì con forza che “non si supera il dramma dell'aborto ricacciandolo nella clandestinità”.

La pubblicazione della *Relazione annuale sull'attuazione della legge* diede occasione per nuove polemiche. Puntuali arrivarono infatti le reazioni del mondo cattolico che rilevavano come l'aborto clandestino non fosse affatto scomparso, soprattutto nel Sud, e come l'IVG fosse usata sostanzialmente come metodo contraccettivo. Un testo del Mpv arrivò addirittura a negare i dati riportati dalla Relazione, sostenendo che dal momento dell'approvazione della legge gli aborti effettuati in Italia fossero più di 580.000. In risposta all'attacco, Stefano Rodotà parlò esplicitamente di “falsificazione sui numeri”.

A scaldare gli animi venne anche l'inaspettata presa di posizione contro l'aborto di **Norberto Bobbio**. Pur riconoscendo ugualmente il diritto del concepito, quello della donna a non essere sacrificata e quello della società a esercitare il controllo delle nascite, il filosofo sosteneva l'assoluta priorità del primo, da qui il suo scetticismo sulla legge 194.

Questi pochi accenni solo per dare un'idea del quadro di aperto scontro, che diede vita anche a due opposti manifesti di intellettuali. Il pontefice arrivò addirittura a legare il principio della non-violenza alla questione dell'aborto, ricevendo le critiche ironiche o veementi di diversi esponenti laici (tra cui Rodotà e Rossanda).

Il 17 e il 18 maggio del 1981 il 79,6% degli aventi diritto si recò a votare per i referendum. Il “no” ricevette l'88,5% dei consensi in merito alla proposta radicale e il 67,9% in merito a quella del Mpv. Tuttavia è rilevante che vennero rigettati anche i referendum abrogativi su ergastolo, porto d'armi e sulla legge Cossiga sull'ordine pubblico.

L'esito dei referendum venne percepito come una vittoria delle sinistre. Vale la pena però rilevare la contraddittorietà che emerge da queste consultazioni, sintomo dell'incapacità dei partiti di costruire una nuova partecipazione pubblica alla vita politica da parte della società civile. A vincere fu essenzialmente l'affermazione dell'individualismo e del principio della scelta di coscienza. Nel pieno della “crisi politica”, la società cominciava a mostrarsi refrattaria al coinvolgimento diretto, preferendo la delega (un'astensione così alta era allora una novità).

Il rifiuto contemporaneo di abrogare la 194, l'ergastolo e la legge Cossiga mostrarono come la richiesta del paese fosse sostanzialmente una domanda di sicurezza, di tutela. La secolarizzazione ormai imperante non dava luogo a nuove forme di etica collettiva, spesso c'era il semplice rifiuto di problemi morali e di principio. Stava venendo meno l'entità dello stato italiano come comunità politica, a ciò avevano dato un duro colpo le mancate riforme del centro-sinistra, una politica

economica discontinua e la totale assenza di una prospettiva culturale forte nella guida del paese. Dall'altro lato è impossibile non notare come la vera sconfitta fosse in primo luogo la Chiesa, che con la sua posizione rigida e dogmatica aveva creato profonde spaccature anche nel mondo dei credenti. Dopo la sconfitta sul referendum sul divorzio, il 1981 sanciva come la Chiesa fosse ormai minoritaria in questioni determinanti la libertà individuale. Dopo il durissimo decennio dei '70 questa consultazione apriva dunque questioni e scenari del tutto nuovi.

Bibliografia essenziale dei testi consultati:

- Botti C. 2014, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Mimesis, Milano
D'Elia C. 2008, *L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Ediesse, Roma
Scirè G. 2008, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano